

# LE OPERE E I GIORNI DI NICOLA LISI

di

Leone Piccioni

A vedere il nuovo bellissimo libro di Nicola Lisi, *Parlata dalla finestra di casa*, a rileggere, come mi è capitato in questi mesi, tutte le sue opere, a ricapitolare l'andamento della sua vita, viene da pensare che il tempo, lungo e breve tempo, di questi suoi ottant'anni, egli lo abbia misurato piuttosto sul trascorrere delle ombre e delle luci su una spaziosa e serena meridiana, che non sul ticchettio frenetico di orologi di precisione, orologi svizzeri. I suoi incanti sono diurni o lunari, o di cieli stellati, tutt'al più, a rintracciare qualche zona buia e notturna, ci pensano le lucciole a rischiararla; le grandi parti della sua vita e dei suoi libri sono le stagioni, il « tempo del freddo » — ricordate? — o dei profumi, quelle stagioni che proprio sulle meridiane riscontrano vibrazioni e mutazioni, non sulla indifferente registrazione degli orologi. L'elogio delle meridiane, del resto, Lisi ce lo ha cantato da per tutto, e ora nella *Parlata dalla finestra*, confidandosi, colloquiando, sfogandosi anche un po' — come fa — ci conferma la « attrattiva che aveva sempre avuto per le meridiane, sentita fino al punto di non assuefarmi all'orologio. Persino poi, da grande, quando morì mio padre — prosegue — lasciai in abbandono il remontoir d'oro, che egli aveva acquistato all'esposizione universale di Parigi che spesso mi mostrava con orgoglio. Se mi si chiedesse come abbia fatto, per anni ed anni, a starne senza, specialmente quando fui impiegato ed avevo e davo appuntamenti, risponderei

che mi valevo d'una specie di meridiana interna la cui linea di luce, anzi che d'ombra, era netta capacità d'introspezione. Da ciò si comprende la mia contentezza quando lessi, in un giornaleto, che Giuseppe Sarto, poi Pio X, poi Santo, da Vescovo di Mantova, in privato, ma anche dal pergamo, raccomandasse l'incremento nelle parrocchie delle meridiane. Io credo che sia stato quello, fra molti altri, un dato esterno derivato dal grande desiderio che nella famiglia umana si vivesse in pace. Si sa che all'annuncio della guerra mondiale, per gravezza di pena, gli si schiantasse il cuore. E poiché delle meridiane mai sarei stanco di parlare, dirò che da ragazzo mi ero invaghito di una sull'architrave della porta d'una casa in cima a una collina, con il resto della facciata a striscie parallele bianche e rosse». E così si è detto di Lisi, uomo di meridiane, uomo di pace, ed insieme s'è dato un primo esempio, che ci premeva, di una pagina di questa *Parlata*, che appare da Vallecchi, quando da poco Nicola ha compiuto gli ottant'anni in modo appartato, senza voler feste, senza neppur consentire, almeno fino ad ora, riunioni di amici, che pur premevano. Per conto mio avevo tanto pensato ad una bella festa corale che si potesse fare, con tanta gente di diversa età, d'estrazione, di idee, di attività che volentieri si sarebbe stretta attorno a Nicola, magari ognuno di noi — fantasticavo — brevemente testimoniando di come Lisi fosse passato sulla sua strada, scrittori o pittori, lettori di varie età, i suoi coetanei, la generazione di mezzo, quella del suo figliolo, giù giù fino ai giovani d'oggi, cattolici d'impegno, e cristiani, e liberi pensatori, che nessuno ha mai trovato rifiuto nella larga accoglienza umana da Lisi concessa per le sue idee e per il senso compiuto della sua opera. Una sfilata, mi immaginavo, come fanno del resto, in altri paesi (ed anche negli Stati Uniti, ed anche in Russia): chi a testimoniare, chi a leggergli una pagina, dei versi, chi a mostrargli un quadro o un disegno o una scultura appositamente preparata, e magari chi a cantargli una canzone, chi a dirigere un pezzo da concerto, come quello, incantato, indimenticabile, allora sì davvero notturno, che chiudeva, tra fuochi fatui e movimenti leggeri di gente, *Concerto domenicale*. Quanti amici ci sarebbero stati a questa festa!

È forse la recente lettura della *Parlata*, tutta costruita sulle « digressioni »,

che ha consentito anche a noi questa parentesi, ma riprendiamo il cammino con Lisi, attraverso le sue opere, e questo ultimo straordinario compendio.

Uomo di luce, dunque, Lisi, di quella luce forte senza nebbie di cui Carlo Bo aveva subito parlato in un saggio antico (« L'eterno paese » del '34), una luce non accecante bagliore, capace di sensazioni tenui ma eterne. Una luce contemplata, per lo più, di giorno, o su lune splendenti, o su chiari cieli stellati, in campagna; quasi mai (se si esclude la rapida conclusione del *Diario di un parroco*, naturalmente, il « diario di guerra » *Amore e desolazione* e qualche racconto dell'*Arca dei semplici*), mai o quasi mai, dicevo, nei libri di Lisi è di scena la città. « Durante il lungo periodo dell'anno che me ne sto in città — ci ricapitola nella *Parlata* — non rivedo il cielo. Giungo a tanto che lo dimentico; è per me come se più non fosse. Ma subito che, in estate, vo in campagna non soltanto mi ci riaffeziono ma ne aspetto un qualche cosa di straordinario... ». In quali condizioni migliori di queste nacque e nasce in Lisi la meditazione?: « Stando seduto nel campo di Ponzalla davanti a casa, in certe condizioni particolarmente limpide dell'aria... » oppure « in un variar continuo d'orizzonti fra un crescendo di sempre più ferma luce » (*La faccia della terra*). Nella recente *Parlata* ci sono tante conferme, tante altre rivelazioni, una nuovissima fantasia. Ma le conferme ci premono: accade in queste pagine a Lisi di tornare qualche volta a raccontarci cose che già altrove ci aveva detto, ed è un sintomo certo che sono cose molto importanti per lui.

Voglio fermarmi a qualche tema che ho ritrovato: i profumi, che ci danno il senso delle stagioni e del passare del tempo; un episodio della guerra del '15-'18; il tema degli angeli; quanto costi il raggiungimento dell'equilibrio e della quiete; un episodio sul canto. Ci sono poi nella *Parlata* anche, assai importanti, cose che Lisi ci dice per la prima volta, ma che si potevano intuire: completano il quadro, servono a dimostrazione.

Per i profumi si veda, intanto, con quale epigrafe, tolta dalla *Mano del tempo*, si apra la *Parlata*: « Specie in qualche pomeriggio estivo, sulla sera, nella sollecitazione di uno sperso profumo o di uno sperso suono, gli avveniva di trapassare il tempo a ritroso sino a sé fanciullo: rientrava così nella

indefinita cornice di una giornata, però sempre d'aspetto domenicale... « Sulla scia di uno « sperso profumo ». Eppure da tempo Lisi ha perso il senso dell'olfatto: ce lo aveva raccontato lui in *Amore e desolazione*. Annota solo il 15 luglio del '44: « Da molti anni ho perduto l'odorato. Ciò avvenne a Follonica, mentre facevo il bagno. Non so come accadde che, vicino alla spiaggia, andai a finire in fondo al mare. Ritornato fra il rosmarino, nell'orto di Bugiani, non ne sentii l'odore. Ma non mi lagnai, né ora mi lagno del sopraggiunto mancamento. In definitiva penso che non ho perduto nulla, perché d'allora i fiori hanno per me un segreto e quindi mi sembrano più belli. Si aggiunga che a volte mi capita di sentire un odore indipendente, il quale non ha nulla di comune con gli altri odori che ricordo... ». E nella *Parlata*: « Fra me la compiacenza di riconoscere la specie del legname all'odorato o, dico meglio, al fiuto. Ci tenevo alla perfezione in quel senso, la cui perdita assoluta, poi, non mi ha dato granché rincrescimento. Non mi sorprenderebbe nemmeno troppo se venissi a sapere, chissà quando, che per mettermi alla prova improvvisamente mi fu tolto. Tale vuoto data dal giorno in cui feci un bagno in mare a mezz'inverno. Ciò avvenne nelle acque di Follonica in Maremma, mentre mi esercitavo nel nuoto sotto la maestria di un giovane amico che ne era campione... Però di alcuni tra i profumi che più mi piacevano, di tanto in tanto, dentro di me, ne ho come un riflesso che mi dico esistenziale. Del giglio, della rosa, della salvia e più del geranio se fino da bambino aveva avuto su di me effetti di attrazione che non saprei spiegare ».

Eppure di quanti profumi Lisi ha seguito ad arricchire i suoi racconti, le sue visioni, le sue favole, descritti con una vibrazione e con una precisione certo acuita dalla loro assenza, con quiete — è vero — senza smaniare o disperarsene. « Nella sollecitazione » — dunque — « di uno sperso profumo o di uno sperso suono... ». La poesia di Lisi è fatta di luce, di pace, di profumi, di suoni che derivano da un disteso canto. (Possiede forti ragioni ed implicite motivazioni ecologiche.). In *Amore e desolazione* ancora, il 6 aprile ci aveva raccontato, di sfuggita, l'episodio di una prova per unirsi ad altri ragazzi in un canto in Chiesa: ma gli mancò il coraggio al momento decisivo, si rifugiò a casa, se ne andò a letto. Nella *Parlata* ci dà dell'episodio un resoconto molto più minuto (« Ma la sera, mentre aspettavo il mio turno, seduto

nello stallo in coro, l'attesa si volse in confusione; non esagero se dico con effetti di mania fin nel sangue. Tanto che me ne andai, senza badare a nulla, dal coro tra i fedeli e di tra i fedeli a casa, dove mi misi in letto facendo finta di dormire». E si dilunga il necessario: non aveva potuto vincere quel suo complesso di inferiorità di partecipare in coro al canto con le belle lamen-tazioni di Gerusalemme che tanto piacevano allo zio (« Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum »), ma stando poi, in Firenze, da stu-dente a dozzina presso una famiglia che aveva, dopo cena, come passatempo preferito, quello di cantar romanze di opere, finì anche lui per unirsi al canto ed a tutti i canti.

Nicola Lisi partecipò alla guerra del '15-'18: sobrio com'è, in conquistata umiltà, è alieno dal raccontarci particolari di episodi che possano vederlo protagonista; si tira quasi sempre da parte. Si vedrà nella *Parlata*: sebbene sia interamente autobiografica non esiste traccia di un episodio che si incentri su una propria azione, su di un proprio fatto. Eppure un episodio della guerra del '15-'18, tal quale, Lisi ce lo ha raccontato due volte: prima in una pagina di *Amore e desolazione* (è un diario e non c'è da stupirsi), poi nella *Parlata*. Si ricorda il 12 luglio dell'incontro con il « folle generale G. ». Passava in macchina scoperta verso le Dolomiti, diretto al fronte del Pasu-bio (folle e superbo ma temerario), e invitò il giovane ufficiale a salire con lui. A Nicola quella offerta — ci dice — non piacque; durante tutto il tra-gitto non gli rivolse mai la parola; in conseguenza di un guasto meccanico si infuriò contro di lui, lo minacciò, estrasse la pistola, gli ingiunse di dile-guarsi al più presto. « Corsi per il tratto che rimaneva di salita; dopo assa-porai la libertà riconquistata ». Nella *Parlata*, più brevemente il medesimo racconto, con questa conclusione: « Mi mantenni esternamente quieto sin-tanto che di là dal Passo, per la scesa, non fui sicuro di essermi sottratto interamente alla sua vista. Allora sentendomi libero e leggero, presi a can-ticchiare ».

E in questo ultimo episodio non c'è solo la conferma di Lisi, uomo di pace, c'è la sua ribadita vocazione alla libertà, pur collegata ad una interna misura, ad un ordine spirituale, il rifiuto alla richiesta di una disciplina for-male, ed esterna, tanto più se così opaca e stolta. Dirà nella *Parlata*: « Non

me la sentivo, anche a distanza, con nessuno di essere discorde... Ma poi rifletto che è nel mio destino di non esitare in nulla pur di ottenere un maggiore spazio di libertà mentale ». Pur — aveva detto — nell'umiltà che « a chi la intende, rivela sempre uno splendore », pur nella modestia, « che bada soprattutto all'essenziale ».

Eguualmente nel diario del '44 e nella *Parlata* ritornano due episodi della scoperta della donna: la bambina attirata in un sottoscala per vedere come « sotto i panni, fossero le donne ». (« La cosa, come si può capire, avvenne in fretta e n'ebbi, almeno quella volta, una delusione »); e durante una specie di primo amore le lunghe ore passate, sotto la protezione di una persona adulta, nell'aula consigliare del Comune mugellano, chiusa al pubblico, con una ragazza di nome, mi pare, Maria.

Siano ben vicini questi non opposti poli: l'uomo di pace che è Lisi, e l'uomo d'amore. Aveva scritto (24 aprile): « A chi si fa scandalo che un affine linguaggio amoroso, se non proprio lo stesso, valga fra due creature così come fra una creatura ed il Signore, io dico che nulla sa e probabilmente, durante la vita, nulla mai saprà d'amore, sia terreno che celeste e del passaggio dell'uno e dell'altro, in realtà e potenza, per conseguente svolgimento ». Il tema degli angeli, ancora, s'è detto, ma quello, certo, non è da rintracciare solo nel rapporto tra i due diarii: è il tema proposto da Lisi fin dalle sue « favole » del « Calendario dei pensieri e delle pratiche solari », del '23; già personificato nell'*Acqua* ('28); tema che diviene spiegato e teso canto nello stupendo *Paese dell'Anima* ('34) e via via scorre attraverso tante differenti prove. Ma anche qui, in certe ripetizioni, in certi ribadimenti, si scoprono indicazioni importanti. In tutta la *Parlata*, ad esempio, delle opere precedenti si cita solo il *Paese dell'Anima*, e l'« Agnellino », facendo mi pare un riferimento, anche ad un libro che a me è tra i più cari, *La nuova Tebaide*.

Vediamo dunque con ordine. Già in *Amore e desolazione*, Lisi ci aveva detto (il 16 marzo) che *Paese dell'Anima* era stato scritto all'Eremo di Camaldoli. In quello stesso diario del '44 ci aveva suggerito che « una maggiore conoscenza sugli angeli, a riparare il lungo silenzio dei santi e quello assai più comprensibile dei teologi, è stato ora da Dio commessa ai poeti ».

Nella *Parlata*, ecco uno scorcio: « A scanso di equivoci devo dichiarare che io non sono mai stato granché zelante nella fede. Però sino a quando non fui adulto sentii d'intorno a me angeliche presenze. Non tanto precettistiche quali risultano, con autorità, dalle Scritture, quanto paghe dell'amore del loro esistere celeste. Maturo di esperienza poi *ne dissi di memoria* tutto quanto ne sapevo in un libretto intitolato *Paese dell' Anima*, che ancora oggi, dopo una quarantina d'anni, seppure quasi riservatamente, è in circolazione. Da quel che posso capire gli angeli occupano, quasi al vertice, lo iato, d'immenso o rapido respiro, tra l'uomo e il Creatore ».

Di un frate di Fiesole dice che pareva « uno degli angeli che amavano, e a parere mio amano tuttora, di inserirsi nelle cose umane », ed ancora ci parla di un masso nel convento di Fiesole, al quale andava in un periodo Einstein per suonare il violino scegliendo « di preferenza giorni nuvolosi ma non mai guastati dalla pioggia »; del quale masso anche Lisi subì « l'ascendente per andarci a scrivere un libretto del quale a casa rimandavo di volta in volta la stesura ». È certamente la *Nuova Tebaide*, scritta all'« aperto » (proprio come il *Paese dell' Anima*), questa volta non a Camaldoli ma nel convento francescano di Fiesole. E nel nome dell'Angelo la *Nuova Tebaide* luminosamente si apre, e stupendamente si chiude.

« A scanso di equivoci devo dichiarare che io non sono mai stato granché zelante nella fede... ». Un'affermazione questa di Lisi che giunge un poco inaspettata. Ma sentite ancora: fin dall'inizio della *Parlata*, raffrontandosi per un attimo a don Milani: « Lui dalla giustizia alla pace, anche per quel che gli era rimasto di israelita; io dalla pace alla giustizia, anche per quel che mi è rimasto di *pagano* ». E ancora: « A me che nella vita ho sempre pregato a stento... »; o di un frate della Verna: « Avevo già capito che egli mirava alla mia completa conversione ».

Eppure nella stessa sede, tra pagina e pagina, a queste indicazioni piuttosto nuove e rivelatrici, per chi poteva avere di Lisi la visione candida e pura che lo assimilasse completamente al Parroco don Antonio, quel dolce parroco di campagna, ecco le altre sull'equilibrio raggiunto e la misura: « dette prova di come si può operare bene in continuazione e di pari passo vivere tranquilli »; « la rinuncia, che lì per lì, lo so, è costata pena, gli ha

offerto modo di sperimentare, ed è probabile come poche volte, l'effetto trasformante nell'animo del proprio volere. Egli, dopo la irrequietudine di tutta una giornata, al mattino, svegliandosi, si sentì leggero ...». «Intervenendo nel discorso diedi prova, come mi fu riconosciuto, di equilibrio pacificatore e perciò anche di saggezza». E nel diario del '44 «Alla diffusa eccitazione io reagivo in silenzio con bene governata pazienza e da essa, improvvisamente, nacque il sole della letizia perfetta. Allora dissi poche e forse comuni parole, ma che valsero, per virtù d'amore a rasserenare tutti quanti come io vidi dalla quiete che tosto si dipinse in volto». In quello stesso diario accusandosi tuttavia scrive (il 5 aprile): «I miei peccati sono sempre gli stessi. Vorrei liberarmene ma non riesco. Pecco, mi confesso; ripecco. Sarò ostinato sino all'ultimo; però sono ostinato anche nella riconoscenza pel Signore. Neppure sono un peccatore profondamente contrito: la speranza è molto sensibile al mio cuore». Dandoci poi (29 maggio) come una chiave per intenderlo tutto, e per venire al punto che in questa ricapitolazione lisiana, ci preme: «Nel 1938 sperimentai l'inferno dentro di me... La mia felicità interiore ed anche esterna successiva, rimane consequenziale a quella esperienza».

Si è citato, prima di porre il tema, che del resto è già posto, e già se ne vede la risoluzione.

Lisi ci viene incontro come uomo di pace, uomo di luce, uomo d'amore, diffonde profumi, riecheggia canti, comunica le sue visioni, racchiude saggezza ed esperienza nelle sue favole, conosce la natura, conosce le stelle, comunica con una eterna misura, è con il sangue partecipe dell'armonia dell'ambiente; comunica con una scrittura che si è «trovata tra mano perfetta, senza fatica», «come una dote della sua grazia» per stare con il giudizio di De Robertis. Ma (prosa a parte), davvero senza fatica, tutto ciò? Il peccatore, quello che deve ancora essere pienamente convertito, chi prega a stento, il pagano che sente sempre vivo, poco zelante nella fede, come potrebbe essere arrivato a quella pace, senza fatica? «Sperimentai l'inferno — ci dice — e la mia felicità è conseguenza di quella esperienza». Proprio questo sentivamo sempre con chiarezza, come la visione di Lisi prendesse intrepida forza dal risultare da contrasti, come la sua esperienza risultasse forgiata dal passaggio attraverso tante inquietudini, come la sua pace fosse la conseguenza



di tante battaglie interiori; la sua luce risaltante da meditazione sulle tenebre; la parte continuamente da riconquistare della sua fede, messa a prova da dubbi e tentazioni costanti.

Aveva subito capito che « l'armonia è sempre il risultato di ordinate variazioni »; ci ha detto (*La mano del tempo*) « senza presumere di sé, di aver retto al confronto ora passionale e ora di persuasione attorno all'anima propria ».

Solo che di quei contrasti, di quei passaggi l'arte di Lisi non ci ha lasciato il percorso, la documentazione, qualche spiraglio, sì, specie nei diari, ed anche in tutta la prima parte dell'opera sua, almeno fino al *Concerto domenicale*. Di una vena di quel Lisi, mossa da « aggricciamento sadico », non per nulla Pancrazi si era accorto; non per nulla Contini considera indicativa dell'arte di Lisi, il racconto « La gamba della Namur » dall'*Arca dei semplici*. Quello che ci perviene resta perciò più fermo, bloccato come in un gesto (ci ha detto di essersi ancora una volta riconfermato che « il semplice gesto è, di per sé, preghiera »), né soggetto né oggetto di revisioni o di dispute: è il punto d'arrivo in purezza, la ingenuità riconquistata, l'innocenza ripristinata con fatica. « Ciò che ringiovanisce l'uomo — ci ha detto — è l'innocenza: il sempreverde della creazione ». E ancora, sempre in *Aspettare in pace* del '57, « la grazia è una rigenerazione, in essenza di tutta la persona ».

Il prezzo di quella conquista è tutto sottaciuto, ma si evidenzia nei fermi contorni, nella ferma luce che s'è riacquisita e che non può subire tentennamenti o eclissi. La novità di Lisi, il suo permanere (già misurabile se parliamo di pagine e di opere che hanno ormai anche quarant'anni), il suo spazio futuro è dato da questo. Lo spazio, l'aria, l'atmosfera che ci propone e ci annuncia non sono il frutto dogmatico di una semplice comunicazione mistica e di edificazione: derivano da un lungo contrasto, da un continuo mettersi a prova.

Né Lisi — s'è detto — ha voluto darci nulla, o quasi nulla (in umiltà, in disparte) del travaglio, delle tappe della sua ricerca: la sua problematica non è descritta, va intuita dal risultato d'insieme, ci sono le opere a darci la possibilità della riconnessione totale (e, certo, qualche spiraglio di confessione, che ci aiuta).

Questo, mi pare (ma lo vedremo meglio, seguendo la cronologia delle opere lisiane), mette a fuoco quello che a De Robertis ed a Pancrazi parve un tema da precisare per leggere il Lisi degli anni '30: la sua tendenza al surrealismo (per De Robertis superiore alle sue capacità), la magia bianca per Pancrazi (« disegnato il cerchio magico, raggiunta quella suggestione, Lisi si ferma »), certe ricerche « acuminata », difficili. Derivavano queste impressioni dagli elementi contrastanti dell'animo che Lisi aveva da mettere in campo; gli aspetti, i poli del suo dilemma, ed aveva ragione Bo, subito a scartare quella ipotesi di accostamento ad un movimento letterario come il surrealismo che a Lisi in niente poteva interessare, mentre — ci diceva — la sua magia è « nel piano della voce, nella natura del suo sguardo ». Ma la ricerca di quello che Lisi ci ha taciuto ci tenta ancora e ci persuade. A conoscere Nicola, ad averci avuto confidenza, lo si scopre, nella saggezza mugellana, nella conoscenza della vita, uomo d'esperienza, e uomo di sangue, che sa, che vede, che partecipa, che potrebbe anche essere tentato da sapori forti: ride di gusto, riferisce ed inventa battute che vanno diritte al segno. Niente o quasi di questo si può rintracciare nell'opera sua, se non un velo costante (specie ora nella *Parlata*) di ironia.

Eppure nella *Parlata*, ci racconta della sua tentazione di scoppiare talvolta, fuori luogo e fuori posto, in « irrefrenabili risate » che lo toglievano dalla sua « condizione d'innocenza », come ci dice. Una volta il Bargellini ai tempi del « Calendario » ad un « farsesco desinare, per giustificare una sua irrefrenabile risata, ebbe la prontezza di spiegarla come una forma di epilessia, per cui, compassionandolo, fu messo nel letto matrimoniale dell'anfitrione ». E chi restasse legato ad un mondo musicale lisiano esangue e fatto di penitenze e di fioretti, prenda nota che l'autore più volte ci ha dichiarato la sua ammirazione per l'opera lirica italiana, ed in particolare per Verdi, che gli pare « il musicista più naturalmente cattolico che sia mai esistito » (18 aprile: *Amore e desolazione*).

Rifletto ora un momento su un brano di *Amore e desolazione*: « Sono stato fra grandi avvenimenti, ma la mia meraviglia si posa sempre su quel che nel mondo è antistorico, cioè eterno. Le piante, le acque, le stelle, l'uomo e, particolarmente, la compagnia dell'uomo: la donna. C'è modo e modo

di guardare le creature e le cose. Quello abitudinario e quello che è, forse, una proiezione amorosa di sé » (24 febbraio). Questo per parlare dell'impegno di Lisi: il suo impegno sta nel partecipare e guardare « con proiezione amorosa di sé » (la sua unicità, vorrei dire) quanto lo circonda, senza a nulla restare estraneo, ma rimandando tutti i riferimenti ad un colloquio antistorico ed eterno. Non è forse metodo che riscuota di questi tempi favori, o indicazioni di moda all'ordine del giorno. Ma è la garanzia, il marchio di fabbrica, che consente ad opere come *Il paese dell' Anima*, a parte dei racconti e delle favole, al *Diario di un parroco di campagna*, alla *Nuova Tebaide*, e a tante altre pagine ancora, di risultare, a distanza, incorrotte e di pieno significato, mentre tante tematiche dello stretto giro del tempo sono cadute, non hanno più circolazione alcuna. Già si augurava che negli abitati alle strade fossero finalmente dati nomi di piante, di fiori, di stagioni, di colori, di venti, di perenni direzioni, non quelli di uomini destinati a mutare; ora ci avverte come sia « di pernicioso errore la pretesa di giudicare le vicende del passato coi criteri d'ora »; tuttavia presentiva nel diario '44 (5 maggio) l'uccisione di Mussolini; è partecipe delle vicende del fiume Giordano o del fiume Ussuri, pur lamentando che invece di guerre potrebbero, ricchi di pesci come sono o erano, ospitare tante lenze e tanti pacifici pescatori!

Quando si lesse, negli anni di guerra, il *Diario di un parroco di campagna* un po' per gli avvenimenti che ci prendevano alla gola, un po' per l'età (dico la mia età, allora), un po' perché Bernanos con il suo parroco ci aveva giustamente attratti in una dimensione problematica ed inquietante, l'opera di Lisi non ci parve persuasiva, non ci toccò in profondo, per quella che ci sembrava un'elusione di tematica. Impressione non diversa toccò alla immediata lettura del « diario del '44 », che si riferiva ad avvenimenti, dunque, che ci avevano direttamente visti partecipi. Eppure alla rilettura come intatto, significativo, toccante a pieno, svolgendosi nelle sue tre stagioni, resta il *Diario di un parroco*; come importante, ci ritorna *Amore e desolazione*; proprio perché allontanati tanti avvenimenti, spente o mutate tante passioni, i riferimenti eterni, antistorici, riecheggiano (cresciuta tanto anche l'età) con profonde risonanze sentimentali.

Accade dell'opera di Lisi che i suoi interi o le sue parti, restino come compiute opere figurative, pittoriche. È un tema da toccare, sviluppandolo;

quanto a me, mi ha sempre appassionato. L'opera d'arte si offre alla contemplazione da lontananze di secoli o nel presente, come il totale del risultato ottenuto: non ci da indicazioni, descrizioni, percorsi del pensiero e del suo svolgimento, dell'impegno e del suo credo: pensiero, impegno si ricostruiscono alla lettura dell'opera stessa. Il suo critico, lo studioso avrà a disposizione documenti e rapporti storici, metodi di ricerca: chi guarda, dall'approfondito suo modo di guardare, arriverà talvolta ad emozionarsi e a saper dar conto della sua emozione. Lisi si offre con opere compiute, con gesti, con quadri. Il gesto di Lisi, del resto — « indimenticabile istante » — è partecipe del metodo narrativo della figurazione. Opere come *L'acqua*, come *La via della croce*, come *Aspettare in pace* addirittura possono risultare programmatiche al riguardo. Ricordate come nella *Faccia della terra* nel capitolo « Pittore alla finestra », Lisi componesse scrivendo, a gara, con Rosai? (Dall'Angelico a Carpaccio, via via, ai nostri giorni, da Morandi, a Rosai, a Manzù, a Venturini, i suoi punti di paragone, ed anche tanti altri, amici e valenti, il Parigi, il Conti, il Lotti, illustratori delle opere sue). L'affresco nelle sue scene, le tavole, i trittici, le tele da Lisi tante volte guardate e riguardate (ci confessa del resto nella « Parlata » che la sua prima iniziazione fu alla pittura « e conseguentemente, a poco a poco, anche alla passione dello scrivere che, sembra impossibile, si è mantenuta fino ad ora ») narrano in un gesto bloccato, fermo nell'aria: in un atto, in un atteggiamento solo narrano la storia intera, senza poter dare distesa ragione di tutti gli accadimenti e le ragioni che portarono a quel punto, né di tutto quello che fu precedente o seguì, o accadde di scena in scena, se il ciclo sia narrativo, tuttavia addensando in quell'attimo, in quel gesto particolare tutta la carica dei fatti e delle ragioni che appunto lo precedettero e di quelle destinate a seguire. Questa immobilità dà movimento, questo bloccaggio subito si scioglie, quella luce ferma subito palpita e trasale, quei particolari si animano, ed in un punto ecco raccolti tutti gli elementi essenziali e sufficienti al racconto della intera storia e delle sue intime motivazioni. La strada della descrizione minuta ed accurata, del bozzetto poteva essere percorsa da Lisi, in qualche prova della prima parte del suo ricercare, anche la tentò, ma non a questa descrizione obbligata tendeva la forza poetica di Lisi, la sua capacità di ten-

sione, la sua forza di « intuita continuità », i sondaggi in improvvisa profondità, la sapienza nel vedere le cose più che nel descriverle, la forza del suo parlare.

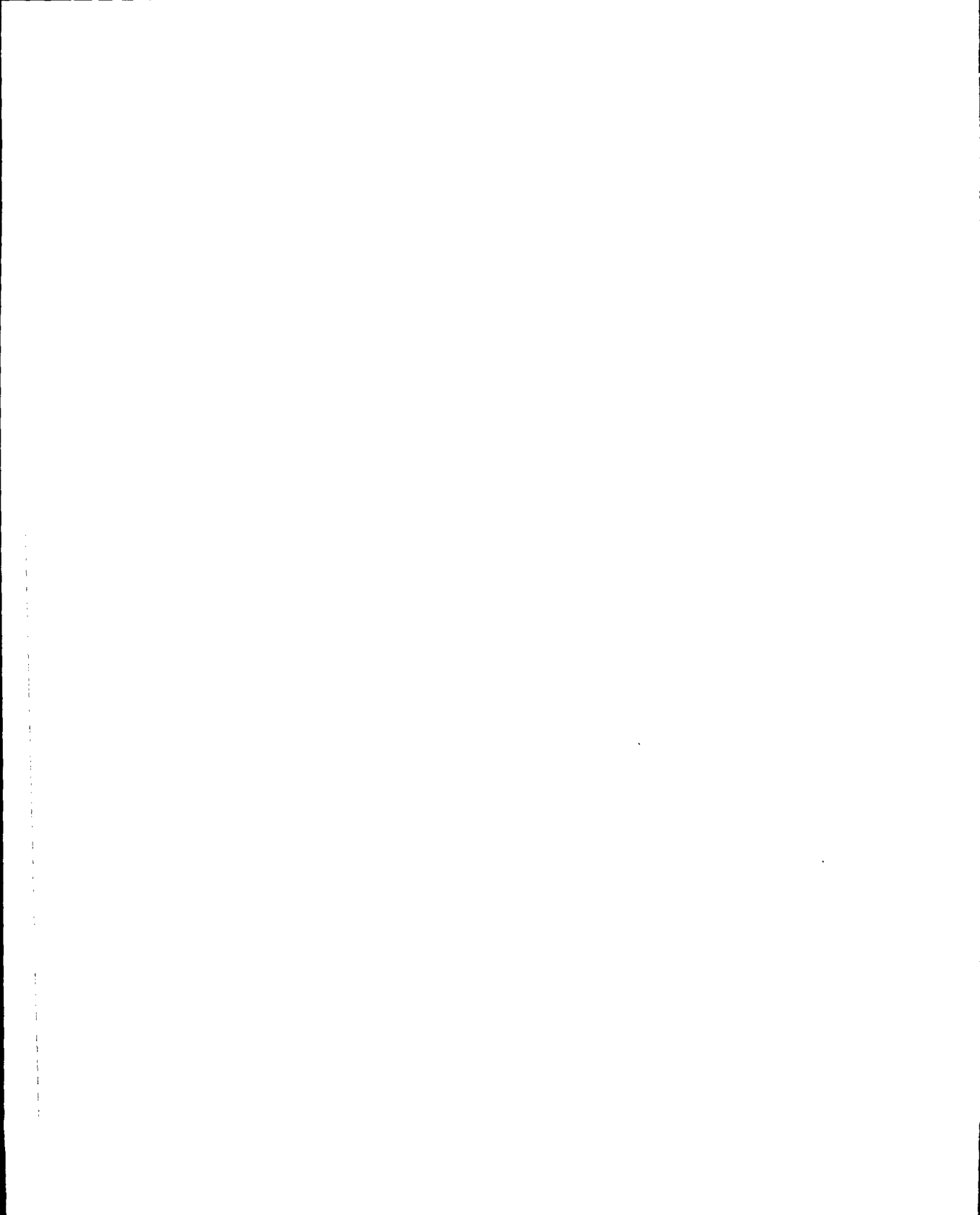
Proverò, ora a dire, che cosa per me sia stato Lisi e la sua opera nella mia esperienza. Studente, ragazzo, *Paese dell'anima* e *Concerto domenicale*, furono letture toccanti, vere esperienze letterarie, introduttive ad altre letture e ricerche, suggerite, si può capire, dal « buon maestro » Giuseppe De Robertis. Il *Diario di un parroco di campagna* ci ebbe lettori d'attualità. Incontravo Lisi sin dal '40 a San Procolo, alla Messa dei poveri di La Pira, ma lo incontravo anche in via Giambologna, dove tanti miei passi si svolgevano in quegli anni verso la casa di una ragazza il cui ricordo sempre m'è restato caro. Quando Lisi pubblicava nella « Rassegna » di Bracco a puntate i fogli di *Amore e desolazione* ebbi proprio da Bracco l'incarico di stendere un breve articolo, su quell'opera in fieri, e fu uno dei miei primi impegni di lavoro. Intanto mi allontanavo da Firenze, ma a Roma rinascevano stretti legami con la famiglia Lisi, per il lavoro in comune e l'amicizia con il figlio di Nicola, Beppe, dotato di tante curiosità e pacatezza d'animo da rassomigliare in tante cose al suo babbo (non dimentico mai dal desolato diario di guerra, un attimo, un attimo solo: « Allora i miei occhi — scrive Lisi — per lo scambio di un amoroso sorriso ritrovavano quelli, più grandi e più belli, del mio figliolo »). Ci fu di mezzo anche quella trovata di inventare i vari *Approdi*, letterari, radiofonici e televisivi, che per lunghi anni ci consentirono frequenti contatti, e tutti per registrare la saggezza di Nicola, il suo equilibrio pacato, eppure sempre anche la sua capacità fantastica di invenzione, di gusto. E intanto le visite a casa sua in Borgo degli Albizi, a ragionar del più e del meno, di letteratura, di politica, di ricordi, sotto la protezione di alcuni bellissimi segni del primo Rosai, intorno a certi rari documenti della più ricca fantasia di Viani, con un insolito e straordinario Morandi figurante un cortile ricoperto di neve. Ne discorre Lisi nella *Parlata*, e dice del suo amore per gli spettacoli di neve: « Io, dai vetri della finestra sulla corte, coi riposi della neve inerte ero sodale. Sono del parere che fu proprio in conseguenza di tale, sull'anima, durevole sigillo, che in gennaio a Bologna, in casa di Morandi, insieme con gli amici Timpanaro e De Robertis, seppi

dir di un quadro, figurante un cortile interno di mattoni e neve, il meglio che forse Morandi stesso si aspettava. Altrimenti non si spiegherebbe l'inusitato suo gesto di avermi scritto, a Firenze, di tornar da lui per un altro quadro d'uguale soggetto». E le visite con Lisi allo studio di Venturino Venturi (ci accompagnò più volte anche Ungaretti a posare per un ritratto) che mi fece conoscere e amare. A coronare i contatti ci sono stati per me, in questi anni, due altri incontri, almeno, che considero tra i più importanti della mia esperienza su testi contemporanei, quello con *La nuova Tebaide* del '50 e quello con *La faccia della terra* del '60. Oggi, tredici anni più tardi, Lisi, a ottant'anni, ci offre il suo libro forse più libero ed ampio, che nella *Faccia della terra* ha il suo vero precedente immediato. Ha dissuaso gli amici da festeggiarlo per i suoi ottant'anni: ma intanto si è festeggiato da sé nel modo migliore: facendo coincidere con il tempo del compleanno l'uscita di un libro, e di un libro come questo.

Vogliamo ora tentare, molto rapidamente, una ricapitolazione delle opere che hanno scandito, con appuntamenti diversi, questi ottant'anni di vita e di lavoro? A cominciare dall'*Acqua*, 1928, e subito uscita da Vallecchi, l'editore che Lisi non ha mai tradito. Ma prima, ricordando quella pubblicazione del '23, quel « Calendario dei pensieri e delle pratiche solari » che i tre geometri Bargellini, Betocchi e Lisi tennero in vita per dodici numeri (Lisi era il più vecchio: aveva trent'anni), gettando le premesse del loro lavoro, le fondamenta di quello che sarà poco più tardi nel '29 l'incontro del *Frontespizio*, importante per la letteratura del nostro tempo e per l'ampio discorso culturale di cui in anni tanto difficili i cattolici italiani furono capaci, e che purtroppo non ha avuto più riscontro, anche se intanto una così grande parte della pubblica responsabilità sia stata proprio dai cattolici assunta. L'*Acqua* dunque, una « rappresentazione umana » in cui già molta parte del mondo di Lisi era annunciata (e la critica se ne accorse), perché per Lisi fa testo quel Salmo 23 che si recita nella Messa dei Santi — e ci sono i richiami agli Angeli —: « Del Signore è la terra e quanto contiene / l'universo ed i suoi abitanti. / È lui che l'ha fondata sui mari / e sui fiumi l'ha stabilita. » (fin dalle prime pagine dell'*Acqua* si incontrano lasche e ghiozzi, che si ritroveranno insieme a barbe e lucci tra le zampe della « Vacca acqua-



Miniatura dedicata al mese di settembre nel Codice n. 324 della Biblioteca Comunale «A. Saffi» di Forlì: *Officium Beate Mariae Virginis* (1385)





tica », e che nella *Parlata* si vedranno ancora attorno a San Cristoforo, ed alle sue ginocchia: traghettante, in una pittura, il bambinello). C'è il tema della rassegnazione e della fede, dell'equilibrio delle piogge e delle belle giornate, della sofferenza che introduce alla pace (il raddomante ci dice di avere « molto, molto sofferto »), della forza dell'istinto, dell'Angelo custode, della morte e della vita eterna: « vinto il subitaneo spasimo della divisione della carne, durante il quale è quasi sempre inutile ogni parola umana di conforto, intenderanno la sua serenità ». De Robertis s'accorgeva subito di quell'accordo che era stato rotto, per Lisi, dal peccato. Bisognava dunque « ristabilire dentro di noi quest'accordo, risentirsi in armonia ».

Del '33 sono le *Favole* che iniziano un altro filone non mai interrotto della ricerca di Lisi: si è sempre mosso tra dialoghi (*L'Acqua*, *La via della croce*, *Aspettare in pace*, e la terza parte del *Paese dell'Anima*), favole che dal '33 tornerà a riproporre in parte nella *Faccia della Terra* e a rielaborare nel *Seme della saggezza* ('67), racconti, visioni e, da ultimo, « parlate ». Protagonisti delle favole, come è giusto, molti animali e piante, e rapporti tra di loro e di tutto questo con l'uomo. È ben presente a Lisi quello che ci dirà il parroco Don Antonio: secondo la Scrittura « nell'ordine della creazione le piante precedettero gli animali e l'uomo: ecco perché ci precedono nel definitivo scomparire. Ora ho anch'io la convinzione che la terra sia decrepita ». Giustamente Lisi tiene alle sue favole: le scrisse per prime nel *Calendario*, le ripubblicò, le variò aggiungendone; e nella *Parlata*, riferendosi per un attimo a sé, si definisce il « favolista ». Se poi il Lisi delle favole sia il più alto e magico e significante, io non saprei dire: quello che più mi tocca in profondo resta il Lisi delle « visioni » e delle « parlate », ma anche « visioni » e « parlate » si nutrono della sapienza del favolista e della struttura della favola. Subito dopo, nel '34, un capolavoro, *Paese dell'Anima*, dedicato interamente agli angeli, ripartito in visioni, in racconti (tutti tendenti alla visione), in dialoghi, da leggersi — si badi bene — come dal prezioso avvertimento dello stesso Lisi — come libro di memoria: memoria di quella giovanile sensazione di vivere attorniato da angeliche presenze: « Piace agli angeli dar forma a certi pensieri umani, che la maggioranza dei viventi definisce come straordinarie bizzarrie ». Pagine come quelle sulla « Quietè dell'Angelo » o sul-

l'« Oblato Crescenzo », dialoghi come quelli dei vecchi e dei pellegrini, entrano di forza nell'antologia più bella della poesia lisiana. *L'Arca dei Semplici* del '38, *Concerto domenicale* del '41 concorrerebbero a quella antologia con racconti e visioni, ancora una volta bellissime e mature: basti dire della « Vacca acquatica » o del « Gallo » o dell'« Arpia » del « Venditore di mortella », dello « Stendardo » o dell'« Agnellino », del bellissimo « Un amore » oppure di « Gustavo » o della « Bambola » in una chiave più « acuminata » e stregata, per concludersi in quelle stupende pagine notturne, con una vibrazione insolita ed alimentata continuamente, del breve racconto intitolato « Il concerto ». *L'Arca* e il *Concerto domenicale* confluirono insieme, con bella varietà ed unità, nel volume lisiano dei *Racconti* del '61.

Con il *Paese dell'Anima*, con *L'Arca* e con il *Concerto domenicale*, criticamente la fama di Lisi era giunta al suo punto d'arrivo: i saggi di De Robertis, di Pancrazi, di Bo, pur con qualche distinguo, ma con una fondamentale ed insolita identità di vedute, lo consacravano scrittore d'eccezione. S'erano, alle origini, fatti i nomi del Cavalca, del Passavanti, della « Leggenda aurea », termini di riferimento certamente validi, non solo per la nascita della sua prosa e del suo stile, ma per il sostanzarsi, il maturarsi di quella prosa, di quello stesso stile (quella « Leggenda aurea » che anche ultimamente Lisi ricorda, « bibbia dei pittori »). Temi di memoria, visioni, varie presenze, ed alcune che turbavano, non totalmente riassorbite, a darci indizio di tante inquietudini, di tanti contrasti. Si varca intanto quella data del '38 che Lisi ci ha indicato come quella in cui provò l'inferno, ma conquistandone, per esserne uscito, la più ampia e piena felicità. Da allora, infatti, saranno solo risultati fermi di luce, di rinnovata innocenza, quelli che ci saranno messi sotto gli occhi, ma — s'intenda bene — senza zucchero, senza moine, con partecipazione piena di cuore. Lisi potrebbe essere nato con una sua grazia sottile, che si è dovuto poi riconquistare attraverso contrasti, per condurla ad un vasto spazio sereno. La ricerca nell'ambito del racconto, per Lisi, ora si ferma. Viene, con il '42, il *Diario di un parroco di campagna* cui s'è fatto cenno, che ci porta il profumo dei fiori, il senso acuto dei freddi e delle brine, i racconti stupendi della monaca malata, dei girasoli nel convento dei frati, del falso Paolino, dell'ossessa, ma soprattutto la figura del parroco Don

Antonio (don Antonio Ricciarelli — sapremo poco dopo dallo stesso Lisi — cugino di sua madre, per 42 anni parroco a Barberino del Mugello); quel parroco e la sua cura d'anime, ma insieme la sua comunicazione con le stelle, con le comete, con le campane, con gli animali e la natura attorno. Ricordate quell'« impiegato che, se aveva da uscire allo scoperto quando era plenilunio, transitava al riparo di un ombrello »? « Affermava che se il lume di luna non riesce a saturarsi nelle tenebre, penetra nel sangue, che non lo smaltisce sino a tarda ora del mattino ». Come dargli torto, pensando all'effetto della luna sui mari, sul vino, sulle donne? Si potrebbe in un ampio sceneggiato lisiano accampare la dolce figura del Parroco (delle sue Messe mattutine dette in Chiese deserte) attorno a tante sue scene; e racconti, e favole e visioni, tratte da ogni opera di Lisi, tanti gesti, tanti episodi, quasi tutti i gesti, quasi tutti gli episodi dell'opera di Lisi potrebbero essere riportati a lui, in una stringente unità. Di *Amore e desolazione* del '46 si è vista l'importanza delle tante indicazioni di diario. Costretto nella città di guerra, più che mai pensa la sua campagna, la sua valle: « Se domani per un bombardamento — ci dice — crollasse la mia casa, è molto probabile che non me ne dispererei ». Invece « mi trema il cuore per la molto probabile possibilità che tutto, nella amena vallata, vada distrutto » su, in Mugello, dalle parti sue. Capisce in quel diario che « si muore per mancanza di fede nella vita e non di volontà di vivere ». Ci si accorge del passare accelerato del tempo: « Così velocemente passa il tempo. Comunque volgano le cose trascorreranno in breve quei pochi anni che mi rimangono per vivere. E se anche fossero molti, se io fossi in piena giovinezza — scriveva nel '44 — i più numerosi anni passerebbero lo stesso e ugualmente in breve ».

Siamo al '50 con la *Nuova Tebaide* che si riallaccia al *Paese dell'Anima*, aggiunge pagine tra le più belle; ed a me le più care, a quella particolare antologia di un certo (ed assai alto) Lisi, seppure non si svolga questa volta in atmosfera di memoria, ma di aperta ispirazione inventiva. Ricordate le pagine di chiusura intitolate « Sulla Nuova Tebaide, angeli e romiti »? Con *La via della Croce* e *Aspettare in pace* ('54 e '57), soffermandosi sulle stazioni della Via Crucis prima, e poi sulle tavole dell'Angelico dedicate ai Santi Cosma e Damiano, Lisi riprende e porta avanti la ricerca nel senso della

rappresentazione che aveva intrapreso fin dall'*Acqua*. Ma è nel '57 che ci da un libro di ricapitolazione e nello stesso tempo aperto a sviluppi nuovi: *La faccia della terra*, torna ad ospitare favole, inserisce racconti, riesce a muovere, inoltre, due toni nuovi, i due toni dell'ultimo Lisi: la profezia, che è come un sublimato del suo tanto favoleggiare, e la « parlata », accennata appena, ma che darà tutto il suo frutto nell'ultima opera dei suoi splendidi ottant'anni. Quando Lisi stava lavorando alla *Faccia della terra* me ne parlava come di quello che sarebbe stato il suo libro più pazzo, tra cronaca e favola, appunto, lasciando spazio alle profezie: « la cosa più strana, vedrai, la più curiosa » e ci rideva, annunciandolo. Ancora una volta Lisi restava fedele al suo sempre rispettato principio di ricominciare ogni volta tutto da capo, tornando a verificare, ad ampliare e semplificare ogni suo tema. Per la copertina di quel suo libro cercava non so quale nuovissima fotografia spaziale di questa faccia, appunto, della terra; ma si decideva, alla fine per un particolare del paesaggio del « Buon governo » del Lorenzetti. Ci stava bene, per la misura di quelle collinette, il senso di finito insieme e dell'infinito prescelto, la misura d'uomo che vi si esalta, ma la provvida guida, in un supremo ordine gioioso, del Padre Celeste, la luce misurata ed insieme esaltata, il pacato ragionamento, ma insieme l'estro armonico di natura: il piccolo prescelto come monade, misura di tutto. Meglio dell'ultima fotografia scattata da chissà quale altezza dall'aereo americano!

« Accadrà — ci dice nel suo tono profetico in questo libro — che cadaveri di uomini, trasportati in lucidi ordigni per velocissimo, perenne moto, attorno a sconosciuti mondi non riposeranno mai in pace e che pochi saranno, sulla terra, quelli che se ne dorranno ». (Dirà più tardi nella *Mano del tempo*: « Oh, come difficile accompagnar con fede anche una requiemeterna sola per lo sconosciuto cosmonauta sigillato esanime dentro la sempre volante tomba infrastellare »). E ancora: « Prodigalità del vecchio credulo in un dispendio illimitato di giorni ». « Riavremo le ali — le possibilità non più tradite — per raggiungere la bellezza divenuta finalmente consolazione ». « Quella incredibile a tutti avventura della nostra morte ».

Questo nuovo tono profetico; la più commossa partecipazione poetica (si veda un mirabile racconto come « Le Ragazze e luglio ») e questo nuo-

vissimo andamento delle « Parlate »: « Parlata di una giovane in amore », « Parlata del vecchio cantoniere », « Parlata di un impiegato di vocazione pescatore », « Parlata sulla libertà che si conviene agli animali », « Parlata di un pittore », « Parlata su una visione avuta in sogno »: sono monologhi, ma recitati in confidenza, aprendosi umilmente il cuore, come a confidarsi con l'amico più caro, con la persona di casa la più vicina al cuore. Maturata la favola nella profezia, ecco che il tono vibrante e trattenuto della visione si addolcisce nell'ultimo Lisi, in questo caldo parlottio umano, di uomini che ai loro casi appunto si riferiscono, in una conquistata nuova confidenza.

Dal quel 1960 libri nuovi, in fondo Lisi, non ne scrive più, perché nella *Mano del tempo* (1965), si potenzia il trasferimento del tono favolistico in quello profetico e aforistico, e nel *Seme della saggezza* (1967), riprendeva in parte riscrivendole, e con qualche aggiunta inventiva, le stesse *Favole* del '33.

Per dare un esempio della strenua continuità lisiana, si prendano le tre redazioni della favola « I due scheletri ». Nella prima redazione ('33, appunto).

« Lo scheletro d'un uomo e quello d'una scimmia si risvegliarono insieme, trovandosi quasi a contatto di gomito. Disse il secondo al primo: — Poiché per un falso apprezzamento sul nostro stato siam vissuti da estranei, ora che lo scheletro ci palesa in modo indubbio la nostra grande rassomiglianza, diamoci di braccio e addormentiamoci fraternamente, stretti l'uno all'altro per tutta l'eternità.

Rispose lo scheletro dell'uomo: — Mi vieta di accontentarti la memoria dello spirito con cui vissi unito e per il cui influsso differii tanto da te. Più volte, ma specialmente poco prima della nostra separazione, mi raccomandò di ricordare che giunta la inevitabile fine dei tempi mi sarei ricongiunto a lui in una gloriosa immortalità. Ciò si contraddice col perpetuo sonno che brami e che ti conviene. Restiam dunque separati come in vita; ché tu non sia d'impedimento al mio risorgere e io al tuo pacifico dormire. La favola mira a correggere quelle persone che portano un affetto smodato alle bestie, perché dimentiche della propria superiorità e della loro ben diversa sorte ».

Bellissima figurazione ma con quelle righe moraleggianti finali che forse attutivano un po' l'effetto toccante della figurazione. Nella *Faccia della terra*, con lo stesso titolo, con qualche ampliamento del periodare, ma eliminando la chiusa precedente (1960):

« Per lo scoscendimento di una falda di terreno, gli scheletri di un uomo e di una scimmia vennero a trovarsi, gomito a gomito, dentro a una caverna. Fu, certo, quel

contatto, a riaddurre in essi la possibilità, se pur breve, di un discorso: in un linguaggio che, però, non alterasse il gran silenzio della oscura notte.

Lo scheletro della scimmia così disse: « Ora che la nostra struttura ci rivela la quasi perfetta somiglianza, diamoci di braccio prima di riaddormentarci, onde restare per sempre fraternamente uniti l'uno all'altro ». Rispose lo scheletro dell'uomo: « Non è per superbia di cui mi sento spoglio come spoglio son di carne; ma ciò che mi vieta, lo sento, di accondiscendere alla tua domanda si è il ritorno alla memoria, partecipi le ossa, dello spirito cui vissi unito e per il cui influxo differii da te. Più volte, e più solennemente che mai in punto di morte, egli mi confortò nella speranza che, giunta la fine dei tempi, ci saremmo, alfine, riuniti nella immortalità. Non posso; dunque, fargli torto, perciò restiamo separati, seppur vicini, come in vita: ché tu non sia d'impedimento al mio risorgere ed io al tuo perenne e pacifico dormire »».

Nel *Seme della saggezza*, infine, (1967):

« Lo scheletro d'un uomo e quello d'una scimmia si risvegliarono insieme, trovandosi a contatto di gomito. Disse il secondo al primo: « Poiché per un falso apprezzamento sul nostro stato siamo vissuti da estranei, ora che lo scheletro ci palesa la nostra somiglianza, diamoci di braccio e addormentiamoci stretti l'uno all'altro per l'eternità ».

Rispose lo scheletro dell'uomo: « Mi vieta di accontentarti la memoria dello spirito cui vissi unito e per il cui influxo differii da te. Più volte, ma specialmente al momento del distacco, sin nel profondo mi lasciò il ricordo che giunta la fine dei tempi mi sarei a lui ricongiunto nella immortalità. Ciò si contraddice col perpetuo sonno che brami e che ti conviene. Restiamo dunque separati come in vita, ché tu non sia d'impedimento al mio risorgere ed io al tuo pacifico dormire »».

Tornando con pochi, magistrali ritocchi alla prima redazione, non più appesantita da quel più (e troppo poco) di « morale » aggiunta. Ed altri casi, si potrebbero citare, nei quali, spunti, o temi passati attraverso redazioni diverse tendono alla fine, ad una stringatezza maggiore, ma ad una fedeltà al primo insorgere dell'idea. Tra tutti il bellissimo « Pellegrino e la sua ombra » e « Poveri e ricchi ».

Del '60, dunque, *La faccia della terra*; del '73 l'opera nuova, questa: *La parlata dalla finestra di casa*.

Quale differenza dalle « parlate » svolte in prima persona? Ce lo dice Lisi stesso: « Era d'usanza, alla periferia della città, che le donne a stagion buona si concedessero, specie sulla sera, il riposo di stare alla finestra per vedere ed anche conversare, dal pianterreno, con la gente di passaggio per

la strada ». Ora spostatevi dalla città in campagna, mettete invece delle donne il nostro narratore a questa finestra; fate caso che sia finestra da pianterreno e che dunque consenta un quieto, sommesso, anche, parlare; ecco insieme questo dialogare, distrarsi, andare e venire del discorso, abbandonato, disteso, libero estremamente, un rammemorare soprattutto in assenza di malinconia (come sempre in Lisi, del resto), un inventare, un supporre, un cauto giudicare, una specie nuova d'ironia, un tipo di vicina curiosità umana (mai pettegola, per carità), ancora in una « confidenza assoluta nella vita », ed in una attesa gioiosa; ecco un dato determinante della « parlata dalla finestra di casa ». Nel *Paese dell'anima* un viandante s'accorgeva d'interrompere d'un tratto il suo canto « Dianzi cantavo, ora me ne vo in silenzio, perché mi accade di ascoltare troppo intensamente le mie canzoni ». Il parroco di campagna notava in una giornata di luglio: « Non avevo mai fatto una conversazione così lunga dalla finestra con l'interlocutore sul sagrato, tanto sono uso a parlar piano. La mia stessa voce, quando non mi distraigo per grande eccitamento, se s'inalza al di sopra del tono abituale, salvo che non sia per canti e preghiere della chiesa, mi rende, come se altri gridasse, timoroso... ». Ora, nella *Parlata* non ci sono di questi sbalzi di tono, c'è, semmai, un divagare e salmodiare costante. Non che l'emozione sia spenta, ma non eccita più e non turba, non cerca sortilegi, né angolazioni di luce radente: quietamente parla, e divaga con ironia; apre continuamente parentesi, conferma « necessarie digressioni », accavalla tempi dalla memoria più antica a quella recente, alle esperienze più attuali, elimina le concordanze temporali o di spazio: è libera superbamente. Le « parlate » della *Faccia della terra* s'erano chiamate un po' le « romanze » di Lisi; qui non c'è più né opera, né atti, né romanze: c'è un discorso solo, che si rinnova dal suo interno, che spazia, con suprema e semplice invenzione, su tutta la tematica di Lisi. Non è solo Lisi l'artista che nella vecchiezza acquista il massimo di libertà e di luce; ci sono pittori che dall'oscurità del loro travaglio giovanile, si sono fatti in vecchiaia i più liberi e luminosi. Lisi è tra questi: la prova sua più ampia e libera, per struttura, per tono e per accento, un'opera che non conosce precedenti e che dall'interno si è tutta inventata, è questa: questa degli ottanta anni. Una somma, una ricapitolazione.

Mi sono divertito a stendere una scaletta degli argomenti toccati nella prima delle quattro parti (ma il discorso prosegue ininterrotto) della *Parlata*: dal ricordo di moti insurrezionali della fine del secolo scorso in Mugello per l'aumento del prezzo del pane, si passa ai socialisti di allora, con divagazioni sulla santità e sulla pace nella giustizia; agli avvocati di quel tempo ed alla vita di Pretura, al treno, all'automobile di allora, ai vestiti degli anarchici, ai capelli lunghi che Lisi aveva quando fu richiamato in guerra, per tornare all'avvocato e ad una specie di gigante (sempre ritorna nei suoi scritti questa specie di Sansone: ora il Goligo), che lo aiutava, pur assistendo i malati; per venire a parlare di una zia morta di polmonite, e tornare su marzo — suo mese prediletto (\*) — sulle cerimonie di Pasqua, sulle cappe e sulle congregazioni; per ricordarsi di un'immagine robbiana, e della Verna, raccontandoci un furto d'arte sacra, divagando a Sant'Orsola e al Carpaccio; per tornare al Goligo ed al suo avvocato; e dirci poi del rimboschimento

---

*Nota* — (Ecco dunque marzo, il mese di Lisi: porta la fine del gelo, apre i primi profumi della primavera, è instabile e varia d'umore, insieme è anche timido, e non ostenta orgogli, seppure sappia aprire illuminati spazi di luce.

Ecco in *Amore e desolazione*, il 29 febbraio del '44: « Domani, Marzo. Mese variabilissimo; ma con certezza di primavera. Conforme al mio spirito. È anche il mese delle rivelazioni celesti. Io credo che piaccia agli Angeli di precedere i piani verticali di luce, che passano tra due piogge... In marzo hanno inizio stupendi amori, molti de' quali senza conclusione di nozze. Chi ama una donna, ecco che l'ama di più, senza che diventi abbandonata passione. Marzo è oggi tra i veli, e a scoprirlo, come si conviene, occorrono mani fini comandate da abili cuori... ».

Ne *La faccia della terra*, c'è un capitoletto sull'« Eguaglianza e marzo »: « ...si avvicinava Marzo. La mattina presto si era svegliato proclive, per il giovanile suo temperamento, a concedersi uno spasso. Disteso in un prato, prima di decidersi come mettersi allo scopo suo solito di essere invisibile, aspettò che fosse giorno. E poiché, spiegata l'alba, l'aria diede a dividere che sarebbe stata asciutta, trasparente, si vestì d'argento. Scese, nei movimenti folleggiando, verso il ponte. Non è davvero nel carattere di Marzo prendere una risoluzione e poi restare inerte... », « ... Si sa, del resto, che Marzo ad ogni sorta di malinconia reagisce prontamente. A volo, dunque... senza estinguer lo splendore, pur avendo dinanzi a sé soltanto segrete piante ed acque, ritornò sul ponte. Rise. E il suo riso, anzi che in suono, si risolse, addirittura, in uno sfolgorio di luce... ». Questo mese di marzo che nella *Parlata*, definisce « pericoloso, ma anche ricco, per compenso di soprannaturale »).



del Monte Morello, e delle dispute sui confini dei terreni tra i contadini; venendo a dirci dei confini caldi d'oggi, il Giordano e l'Ussuri, ma anche dei registri catastali che tanto in vita praticò, e di quel suo tempo che pareva di pace e che portò alla guerra, delle sue ricerche, come ufficiale, del legname da requisire, del suo amore per la legna ed il suo profumo, e di come perse l'odorato; con un ricordo breve di cosa recentissima accaduta «l'anno scorso»: l'abbattimento di un cipresso; parlando anche della guerra successiva, di tedeschi sulla linea gotica, di cimiteri di soldati americani, per tornare ancora al Goligo ed all'avvocato, dandoci il ritratto di un San Cristoforo, che lo rimanda ad un altro dipinto dello stesso santo, fino a venire a Dante, alle passeggiate con Francesco Maggini in Firenze e sui colli, chiudendo con la figura di un Pretore del Mugello e dei suoi bagni, elogiati, nell'acqua dei mulini. Tutto ciò in un ritmo musicalmente molto persuasivo e coerente e disteso, senza stranezza alcuna, e senza alcuno sforzo. S'inizia una parlata in confidenza, non si sa dove, né quando potrà fermarsi: in un punto, certo, data la discrezione; senza mai annoiare; fermandosi quando ancora vorresti che la felice divagazione andasse avanti. E che folla di personaggi attorno, senza un aneddoto, si badi bene, senza un tentativo di ritratto, visti «per improvvise insorgenze dal di dentro»: da don Milani a don Mazzi, dal Rosadi al Meschiari al Contri, dal Bargellini al Papini, al Maggini, a mons. Bacci, da Tito Casini a Dino Campana; da Pio X a mons. Mistrangelo, al Cardinal Della Costa, a Martin Lutero a Lyda Borelli, a Morandi, a Papa Giovanni, La Pira, Silvestro Lega, Cardarelli, Michelsteter Amendola, Vailati, Rosai, Pasquali, Comisso, Bastianelli, Puccini, Giuliotti, Parigi, a citare solo quelli che son restati nella memoria.

Se dalla struttura, dallo schema dovessi estrarre episodi della *Parlata* che non mi escono dalla mente, metterei in testa l'episodio a Ponzalla della apparizione della cometa (ora che ne è apparsa una nuova) e dei colloqui con Tonio (personaggio che c'era noto anche dal bel libro del figlio di Lisi sulla *Cultura sommersa*), o il racconto della trebbiatura quando con il canocchiale si andavano contando quanti covoni avessero innalzato la bandiera rossa e quanti la croce, o quel monaco impegnato a prendere il sole al convento dei Passionisti sull'Argentario, fino alla splendida, struggente, felice

rievocazione di Augusto Hermet e della sua stanca morte, come un culmine, un punto d'arrivo, prima che Lisi lasci noi e la sua *Parlata*, proprio mentre dalla Verna si rimette in cammino, di notte, verso la sua casa, che in tutta quiete l'aspetta. Ci dice della sua prima giovinezza, della sua « quasi panica felicità di allora »: « mi svegliavo allora così colmo di letizia da non pensare a nulla ». Ma vengono i suoi pensieri e contrasti, vengono le sue ricerche, le speranze rinnovate, i suoi incanti veri. Né la memoria, né il presente gli fanno più nascere turbamento. « Ci si sedeva su di un muricciolo e così raccolti si parlava di quel che, in conformità di tanta pace, ci veniva in mente ».